

Comunicazione di Francesco Paolo Casavola

RELIGIONE, SCIENZA, POLITICA, LAICITA' DELLO STATO

Il tema della laicità è tornato da tempo a riempire le nostre cronache politiche, culturali, di opinione pubblica, variamente e talora confusamente declinato. Il profilo cui si usa dare maggiore rilievo è quello della influenza, se non addirittura della ingerenza, della Chiesa cattolica nella sfera politica.

Le dramatis personae di questo rapporto sono ridotte ad entità omogenee, lo Stato e la Chiesa, entrambe ordinamenti che si contendono gli stessi sudditi-cittadini, in occasione di elezioni, consultazioni referendarie, dibattiti in tema di divorzio, aborto, procreazione assistita, eutanasia, unioni omosessuali, tutela della famiglia, scuole non statali, insegnamento della religione e relativi insegnanti nelle scuole statali, finanche provvedimenti di clemenza per la popolazione carceraria.

Le contrapposte prese di posizione si muovono su piani eterogenei, o dei principi o dell'opportunità.

Sul primo si muove l'obiezione che uno Stato laico non può accogliere istanze della Chiesa gerarchica. Sul secondo le diverse risposte di dialogo, adesione o rifiuto sono prevalentemente dettate da calcoli di quantificazione del consenso degli elettori o dell'opinione pubblica raggiunta dai media.

Quanto al principio di laicità dello Stato, non sembra che ne sia univoca la interpretazione. A differenza di altre costituzioni, la nostra non definisce l'Italia una repubblica laica. L'articolo 7 della Carta del 1948 riconosce che Stato e Chiesa sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani, che i loro rapporti sono regolati dei Patti Lateranensi, le cui modificazioni dovranno essere accettate dalle due parti, senza che si proceda a revisione costituzionale.

Dato che i Patti riaffermavano il principio dell'articolo 1 dello Statuto albertino, che la religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato, e quei Patti convalida la Costituzione repubblicana, non si poteva affermare che lo Stato italiano fosse uno Stato laico. Tutte le religioni sono libere ed eguali dinanzi alla legge, stabilisce l'articolo 8 della Costituzione, ma questo non cancellava la natura confessionale dello Stato, che continuava ad avere come propria religione quella cattolica.

Nel 1984 la revisione del Concordato del 1929 poneva fine a tanta ambiguità di una Repubblica professante una fede religiosa, la cui Chiesa è indipendente e sovrana rispetto allo Stato, e in un regime generale di libertà per tutte le confessioni. Il Protocollo addizionale alla legge n.121 del 1985 di ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra Repubblica italiana e Santa Sede all'art. 1 prescrive che non si considera più in vigore il principio richiamato dai Patti Lateranensi della religione cattolica come sola religione dello Stato. Ma è soltanto nel 1989, con la sentenza n.203 della Corte Costituzionale che viene formulato come principio costituzionale supremo, cioè al di sopra di ogni altra

norma costituzionale e non soggetto a procedimento di revisione, quello della laicità dello Stato, che contrassegna la forma di Stato della Repubblica italiana.

La laicità dello Stato non è una sovrastruttura ideologica calata per eventi sopravvenuti sulla carta del 1948.

Al contrario essa è radicata nelle viscere della Costituzione, in ben 6 dei suoi articoli più significativi.

Nell'art. 2, che riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità; nell'art. 3, che sancisce il principio di uguaglianza e di non discriminazione per tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali; nell'art. 7, che dichiara indipendenza e sovranità per Stato e Chiesa, nel loro proprio ordine; nell'art. 8, che afferma la libertà di tutte le confessioni religiose; nell'art. 19, che garantisce a tutti il diritto di professare liberamente la propria fede, di esercitarne il culto in pubblico e in privato e di farne propaganda; nell'art. 20, che vieta limitazioni legislative o gravami fiscali per qualsiasi associazione o istituzione a fini religiosi.

La portata regolativa del principio di laicità è indicata dalla Corte costituzionale nella "attitudine dello Stato-comunità, che risponde non a postulati ideologizzanti ed astratti di estraneità, ostilità o confessione dello Stato-persona o dei suoi gruppi dirigenti, rispetto alla religione o ad un particolare credo, ma si pone a servizio di concrete istanze della coscienza civile e religiosa dei cittadini".

I termini della evoluzione giuridico-costituzionale del nostro ordinamento vanno compresi evocando il contesto di almeno tre fasi storiche della cultura italiana, quanto al tema della religione.

Nell'età liberale, la religione era intesa come affare privato. Tuttavia, non potendosi disconoscere che la religione era fonte della morale sociale, se ne consentiva l'insegnamento su richiesta delle famiglie.

L'ostilità tra scienza e religione nella cultura positivista, cadde del tutto nel secondo idealismo, e nella versione fascista dello Stato etico, nella quale la religione fu riconosciuta come un connotato dell'identità nazionale da farsi maturare nella scuola di Stato. Affacciandosi una società sempre più caratterizzata dal pluralismo religioso e culturale, il tema della religione si è aperto a due problemi, quello della libertà di coscienza e quello delle scelte educative familiari.

In più, i flussi migratori provenienti da paesi di altre civiltà e religioni pongono dilemmi tra il rispetto delle identità collettive dei gruppi ospitanti e il principio di uguaglianza che tutela i cittadini come individui.

La definizione del principio di laicità assegna allo Stato-comunità il compito di corrispondere alle istanze della coscienza civile e religiosa dei cittadini (ivi compresi gli stranieri, essendo la libertà religiosa un diritto umano).

La distanza dalla laicità francese, che esclude dallo spazio pubblico ogni segno distintivo di una confessione religiosa, è di tutta evidenza.

C'è dunque laicità e laicità.

Le storie culturali e politiche delle nazioni producono ordinamenti diversamente orientati, pur nella uniformità delle terminologie. In Francia la laicità non a caso detta de combat nasce dal superamento della millenaria alleanza di trono e altare, dalla Rivoluzione, dalla filosofia illuministica, dalla esperienza delle guerre di religione, e ha potuto maturare sul presupposto che la confessione di un credo non è fattore di coesione sociale, ma di disgregazione dei vincoli di cittadinanza. Laicità e laicismo, oltralpe, significano anticlericalismo, estraneità al fenomeno du religieux. Da noi quelle parole valgono distinzione di due sfere, tuttavia non in comunicanti, una della politica, l'altra della religione.

La dialettica recente tra laici e cattolici, non esistendo più una rappresentanza politica dei cattolici in un unico partito, quale fu la Democrazia Cristiana, si colora di valenze plurime di significato.

Laici come non credenti, oppure credenti non praticanti, oppure praticanti ma non acriticamente obbedienti alle direttive della gerarchia ecclesiastica.

Cattolici sono sia quanti vivono consapevolmente la comunione ecclesiale, sia quanti nelle scelte pubbliche non si discostano dalle indicazioni della Chiesa.

In regime di pluralismo partitico, quando sorge una questione controversa tra laici e cattolici, l'assetto bipolare del sistema politico perde la sua rigidità. Le opinioni e le prese di posizione diventano trasversali. La preoccupazione dei leaders è di garantirsi il maggior consenso degli elettori, anche a costo di spostarsi traverso gli schieramenti, e di andare incontro a errori nelle previsioni, come è accaduto nella recente consultazione referendaria in tema di procreazione assistita.

Ma il problema non è solo tattico, di cattura del consenso.

Tra laici e cattolici le materie in controversia sono e saranno sempre più di grande rilevanza etica e sociale.

Se davvero si vuole un dialogo, occorre chiarire meglio le identità delle parti. Gli uni e gli altri sono portatori di rappresentazioni molto diverse dei significati della vita.

Per i laici le libere scelte individuali in quanto razionalmente preordinate alla promozione delle condizioni materiali della esistenza non vanno limitate, così come non va impedito ogni progresso delle scienze e delle tecnologie finalizzato al benessere personale, fisico e psichico.

Per i credenti la vita è un dono di Dio, regolata da un ordine naturale che va rispettato.

La religione cristiana riconosce una morale secondo natura e regione, che non può essere trasgredita a favore di un permissivismo funzionale alla trasformazione di ogni desiderio in diritto.

Se si resta alle apparenze, i laici sono progressisti, tolleranti, creativi; i cattolici invece conservatori, intransigenti, misoneisti.

Ma potrebbe esistere una società in cui ciascun individuo potesse realizzare ogni suo arbitrio, senza che la sua azione sia riconducibile ad una norma, ad un valore di portata universale? La chiamata in causa del relativismo, da parte del Papa Benedetto XVI, occasione di non convincenti correzioni di suoi contraddittori, offre la risposta ovviamente negativa. E allora

nel quotidiano contrasto degli uni e degli altri, il buon senso non l'obbedienza ha fatto prevalere le ragioni della Chiesa su quelle di quanti loro opponevano argomenti di laicità. Nella enfasi individualistica non è collocabile alcun amorale laica. Ancora una volta Benedetto XVI ha proposto un colloquio per un comune *modus vivendi*: comportarsi moralmente allo stesso modo, indipendentemente dalla soglia della fede. A questo punto è dall'interno del mondo cattolico che può sorgere l'obiezione se così il Cristianesimo non si riduca ad una morale sociale, perdendo la sua dimensione profetica, di critica dell'esistente, la sua trascendenza, che pone la salvezza nel mistero di Dio, nell'inconoscibile disegno della sua giustizia e della sua misericordia su ogni essere umano. Di qui la necessità che la Chiesa sia conosciuta meglio dai credenti e dai non credenti. Questi tendono a considerarla come un potere mondano, come il più compatto e pervasivo dei poteri di questo mondo, con un duplice paradossale comportamento di denuncia di una sua usurpata politicità, o di ostentata adesione ai suoi moniti, fino a farsi cattedra ambulanti di ortodossia per i credenti. Quanto ai credenti, l'oscillazione tra una religiosità intima e nascosta ed una professione pubblica, e talora spettacolarizzata, della fede, non rende il dovuto conto alla peculiarità della religione cristiana, di essere un mistero incarnato nella storia umana, di esser insieme, non separatamente, contemplazione e adorazione solitaria di Dio, e costruzione di un ordine civile, fondazione di una comunità. Non a caso il Concilio Vaticano II definisce la Chiesa popolo di Dio.

La conoscenza della religione non può non implicare la illuminazione della sua storicità. La Chiesa come popolo è società nella società, non uno Stato anti-Stato o egemonizzante lo Stato. Così come lo Stato laico non è un anticorpo della Chiesa. Se l'antinomia Stato-Chiesa appartiene ad un universo giuridico premoderno, quella tra politica e religione attende di essere superata nel nostro tempo.

Il modello della doppia cittadinanza, nello Stato e nella Chiesa, può condurre ancora ad un conflitto tra due fedeltà, se entrambe vengono reclamate ad una esclusione reciproca.

Deve invece essere coltivata l'idea che la religione è una libertà costituzionale di tutti i cittadini e come tale è una istanza della politica in uno Stato democratico e laico.

La Chiesa, quale organizzazione dei credenti nella società civile, è legittima interlocutrice delle istituzioni politiche che sono al servizio della società. Forse dovremo ripensare la società civile per quello che va diventando e per quello che non è più. La società civile nacque dalla separatezza dei ruoli politico-militare dei sovrani e signori feudali economico dei contadini, artigiani, mercanti, banchieri. L'ossatura della società furono le classi, che dal pulviscolo di ceti, strati, corporazioni si vanno, dopo la rivoluzione industriale, compattando in borghesia e proletariato.

E' sintomatico che in Hegel società civile sia sinonimo di società borghese. Il conflitto di classe e le sue vie d'uscita nel Welfare-State e poi nella Welfare-society hanno lasciato una morfologia sociale in cui le classi sono

tendenzialmente sostituite da corporazioni professionali, che la estensione delle attività dell'economia del terziario, inventa e accresce all'infinito.

La circolazione delle persone e l'immigrazione tendono a costituire minoranze fortemente coese nelle nazioni ospitanti. La società che aveva come fattore di coesione la cultura nazionale e la solidarietà di classe, oggi deve confrontarsi con problemi di integrazione di gruppi multiculturali. Una società fatta di lobbies professionali e di gruppi estranei in stati di sinecismo è obbligata ad investire su valori religiosi, che entrano in quella cella interiore della coscienza personale, dove allo Stato laico non è permesso entrare, per ispirarvi i sentimenti morali universali di appartenenza al genere umano prima che ad un popolo, e di amore del prossimo nelle cerchie minori della famiglia, della comunità, della patria ospite e di quella propria.

Le religioni, e da noi la Chiesa hanno una rappresentatività sociale che è irragionevole non riconoscere o demagogicamente rifiutare. Altrimenti si cade nell'utopia di una società senza Stato, o si replica la tragica esperienza dello Stato totalitario che esclude che possa esservi altro al di fuori, contro, al di sopra di sé.

Una nuova cultura politica si impone in cui si stemperi l'animosità di una arcaica discriminazione tra credenti e non credenti, che da noi usano le equivoche denominazioni di laici e cattolici, con il significato prevalente di difensori dello Stato i primi, e della Chiesa i secondi. E' appunto da tanto ritardo storico che lo Stato laico può essere disinterpretato come irreligioso e la Chiesa come usurpatrice di funzioni politiche.

Sarebbe auspicabile che laici e cattolici si conoscessero con minori reciproche diffidenze, magari dopo avere riletto qualche pagina di un autore quale Benedetto Croce, da ogni parte evocato, ma poco compreso e meno meditato: "Il vero anticlericalismo si fa coi fatti e non con le parole, coi fatti e non coi gesti; si fa, sostituendo verità più alte alle verità che la Chiesa ha serbate e diffonde, opere più degne a quelle che la Chiesa promuove; e, quando non si ha modo di far meglio, rispettando anche la religione e la Chiesa, e lasciando che operino dove noi non possiamo operare (...). La fatica del fare è così aspra, che passa la voglia di stare a vociare; così irta di difficoltà, che si finisce col diventare, in qualche modo, tolleranti verso i cattolici, e perfino verso i preti, quando, pur nella diversità delle forme, sentiamo che il loro cuore batte con il nostro" (B.C., Cultura e vita morale, Laterza, Bari 1926 pp.147-148).

E quanto ai preti: "Accanto agli uomini d'azione, ai politici, ai guerrieri, ai capitani delle industrie e dei commerci, e anche ai faccendieri, ai maneggioni, alla gente di pochi scrupoli e pronta a render ei corrispondenti servizi, accanto insomma alla gente variamente mondana dalla più alta alla più bassa, dai dominatori ai servi, dall'aristocrazia al canaglie, si trovano gli uomini di Chiesa, che sorreggono i deboli, rimbrottano e condannano e anatemizzano gli oppressori, richiamano le anime all'eterno e a Dio, mitigano i feroci contrasti, li indirizzano al bene, adorano e pregano e annunziano e preparano le vie del Signore" (B.C., Historia ecclesiastica fondata dal Cristianesimo p. 287).